

Italia/Europa: imprenditori a confronto

Sintesi degli interventi alla tavola rotonda

Relatori:

- Sandro Bonomi, *Presidente di ANIMA*
- Massimo Falcioni, *Direttore Centrale Commerciale e Marketing Euler Hermes Siac*
- Marco Fortis, *Vice Presidente Fondazione Edison*
- Enrico Frigerio, *Presidente Assofond*
- Giuseppe Pasini, *Presidente Federacciai*

Moderatore:

- Francesco Guidara, *capo redattore Class CNBC*



Da sinistra: Massimo Falcioni, Sandro Bonomi, Marco Fortis, Giuseppe Pasini, Enrico Frigerio



Guidara

Apro questa tavola rotonda sottolineando che oggi è una giornata di grande orgoglio per l'industria della meccanica, perché un 2,1% di crescita sembra doppiare quella che sarà la crescita del Pil italiano. È un messaggio forte e di ottimismo.



Pasini

La siderurgia credo sia stato il comparto che più di tutti ha subito la crisi del 2009. È vero che nei primi cinque mesi di quest'anno c'è stata una crescita di produzione e abbiamo recuperato qualche punto percentuale rispetto allo stesso periodo del 2009, ma siamo ancora indietro di

circa 10 punti percentuali. Infatti, se stimiamo la produzione di questi primi cinque mesi, siamo sotto di un 20% rispetto ai valori del 2008, cioè prima della crisi.

Tutto sommato l'Italia ricalca un po' l'andamento generale a livello mondiale ad esclusione della Cina, che produce ormai il 50% dell'acciaio prodotto in tutto il mondo, mentre solo nel 2002 ne produceva sì e no il 15%. In effetti, là si produce e là si consuma e là è il punto di riferimento per le materie prime.

Forse ancora non ci siamo abituati a questa situazione, ma dovremo abituarci presto: se parliamo di minerale di ferro o di carbone, è la Cina che decide, sulla base dei consumi, cosa fare e cosa chiedere.

Noi subiamo i rincari, con un mercato in Europa che fa fa-

tica a crescere e l'Italia, all'interno dell'Europa, è forse il Paese che cresce di meno.



Frigerio

L'unica occasione in cui il mio comparto batte il comparto dell'acciaio è nel calo fatturato, perché l'anno scorso abbiamo registrato un 50% in meno rispetto al 2008. In questi mesi, nonostante una crescita del 10%, siamo ancora sotto del 45% rispetto al 2008.

La problematica maggiore rimane per noi il prezzo dell'energia elettrica, che incide sui nostri costi per circa il 20% e che, non potendo sfruttare alcun beneficio di legge, risulta molto superiore rispetto a quello degli altri Paesi europei. Questo ci penalizza moltissimo e ci rende poco competitivi rispetto ai concorrenti esteri: vuol dire, ad esempio, non riuscire a prendere il mercato tedesco, che è quattro volte il nostro. Il nucleare è una scelta energetica che noi condividiamo in pieno, però chiaro che sarà attivo solo tra 10-12 anni.



Fortis

Ci troviamo in una fase di transizione molto complessa a livello mondiale. In particolare, molti si chiedono se le attuali politiche di austerità possano provocare una grande depressione che ricalchi quello quanto è accaduto nel 1929. A me sembrano discorsi astratti perché la situazione 1929 era completamente diversa da quella di og-

ASSEMBLEA ANIMA

gi: il mondo era più piccolo, c'erano molti più poveri, le tecnologie erano diverse, c'erano meno relazioni. Tuttavia, è vero che siamo oggi impelagati in qualche cosa che somiglia a una depressione: una depressione moderna, una depressione contemporanea, che è fatta da una crescita molto modesta del Pil nel mondo avanzato e da una crescita che, anche nei Paesi emergenti come la Cina si sta sorreggendo più sulla domanda interna decisa dal governo (per infrastrutture, investimenti ecc.) che sull'export verso un mondo occidentale che può comprare di meno rispetto a qualche anno fa.

Quindi, il ruolo di un Paese manifatturiero esportatore come l'Italia è un ruolo non facile da interpretare. Bisogna cercare di cogliere le possibilità che i mercati esteri offrono, anche se temporanee e senza la continuità caratteristica dei cicli magici del 2006-2007 e della prima parte del 2008. Bisogna andare ovunque ci siano possibilità di vendere. Bisogna soprattutto guardare ai Paesi emergenti, che comunque, indipendentemente dalle loro contraddizioni, crescono più dei Paesi del mondo avanzato, senza però dimenticare i mercati tradizionali. I mercati di Francia, Germania e della stessa Spagna, che si stanno riprendendo come consumi, rimangono fondamentali per le nostre esportazioni.

Per quanto riguarda l'Europa mi sembra che ci sia una sola strada da percorrere insieme. Persino la grande Germania deve rendersi conto che si trova in Europa. Le sue banche hanno fatto un sacco di investimenti in Paesi oggi a rischio: prima ci hanno guadagnato e adesso non possono dimenticarsi di avere fatto questi investimenti. Inoltre, le esportazioni tedesche sono in gran parte ancora in Europa e non in Cina: oltre il 60% delle esportazioni vanno nella UE a 27. La sola Spagna per la Germania è ancora un mercato molto più importante della Cina. Forse qualche grande industria tedesca che guadagna molto bene in Cina può illudersi di poter vivere bene solo con la Cina.

Allora, l'Europa che *chance* ha? Anzitutto, l'Europa deve avere i conti in ordine perché il debito pubblico è cresciuto in molti Paesi europei e non solo in Italia. Bisogna che l'Europa dia un segnale di austerità e metta a posto i propri conti. Inoltre, il recente fondo europeo per l'assistenza dei Paesi deboli può trasformarsi in un fondo europeo per finanziare investimenti infrastrutturali.

Abbiamo le più grandi riserve auree del mondo che, in Germania, Francia e Italia, giacciono inutilizzate nei caveau delle banche. Cosa ce ne facciamo di queste riserve? Usiamole come collaterali per emettere un debito pubblico europeo che si collocerebbe facilmente perché, tra l'altro, i cinesi i soldi preferiscono metterli in un debito pubblico europeo dove ci sono Stati manifatturieri sani, come la Germania, l'Italia e la stessa Francia che non metterli, come hanno fatto in passato, in società che finanziano mutui *subprime* americani.

Quindi, questo debito pubblico potrebbe essere la leva per generare investimenti, un modo per crescere, perché le famiglie sono indebitate ovunque e dobbiamo scordarci che la ripresa ripartirà dai consumi.

Se gli americani pensano di far partire la ripresa con i consumi aiutando le famiglie con incentivi pubblici faranno nuovo debito per crescere, come hanno fatto in passato, ma sicuramente non guariranno.



Bonomi

Uno dei principali problemi della crisi del 2009 riguarda certamente il calo dell'occupazione, un problema che nel nostro Paese ha riguardato e riguarda tutti i settori industriali, ma soprattutto i settori in cui abbiamo perso competitività e abbiamo subito una riduzione dell'export. Come ANIMA abbiamo registrato un calo del 13,5% nel 2009 e prevediamo per l'anno in corso, pur con differenze tra i vari comparti, un calo medio dell'1,1%. Quindi, c'è una sostanziale stabilità. Un dato di per sé positivo, anche perché si deve tenere conto che l'anno 2009 nella sua straordinarietà storica ha fatto seguito agli anni 90 e ai primi anni 2000 caratterizzati da forti investimenti di moltissime imprese italiane per innovare i processi produttivi e migliorare la competitività. Gli investimenti che sono stati fatti dall'industria italiana sono stati destinati soprattutto all'automazione dei processi e alla robotizzazione. Questo vuol dire che tante imprese sono diventate eccellenti, mettendoci soldi di tasca propria o ricorrendo a investimenti presi a prestito dal sistema creditizio, ma hanno ridotto il numero dei dipendenti.

Credo quindi che, tutto sommato, stiamo tenendo bene. C'è stato un ricorso alla cassa integrazione molto moderato rispetto alle necessità ed è un merito da riconoscere ai piccoli e medi imprenditori, che costituiscono il tessuto produttivo italiano e di cui anche ANIMA è espressione. Diciamo però che anche il Governo, con gli ammortizzatori sociali che ha messo in campo, ha dato un grande contributo, anche se tipicamente congiunturale e quindi non prorogabile per molti anni.



Falcioni

In ANIMA mi sento un po' a casa perché su un migliaio di associati ben 400 ricorrono a noi per coperture di credito. Questo, da un lato, denota una tipica vocazione all'export delle vostre aziende e, dall'altro lato, una grande attenzione alla gestione del credito.

Nel biennio 2008-2009, molto negativo, sono state premiate proprio le 400 aziende che si sono rivolte all'assicurazione del credito. Nel 2008 e 2009, rispettivamente, vi sono stati circa 32 e circa 51 milioni di euro di indennizzi a fronte di 1060 e 1580 denunce di mancato pagamento. Il dato positivo è che nel primo semestre di quest'anno sembra che per fortuna si stia voltando pagina: si assiste a una decrescita significativa sia della frequenza delle denunce di mancato pagamento sia della severità degli importi medi che noi incassiamo.

Questo vuol dire che le cose stanno migliorando, che c'è una grande attenzione sul credito, che c'è una vocazione all'export da parte di tutte le aziende associate alla Federazione, anche se è un po' bizzarro che la gran parte degli affidamenti che ci vengono richiesti (l'80% circa) riguardino la tradizionale area europea e americana, mentre il restante 20% riguarda quei mercati che sembrano offrire le migliori opportunità: l'Asia solo il 6,5%, l'Africa e il Medio

Oriente solo il 2,5%, il Sud America il 4%.

L'export 2009 dei diversi comparti della meccanica verso i Paesi extraeuropei ammonta a 33 miliardi di euro. Ebbene, noi abbiamo solo 1,1 miliardi di euro di export a fronte di 6,3 miliardi totali di esposizione. Per le imprese sembra dunque essere prevalente l'interesse a coprirsi nei confronti del mercato domestico e a ricorrere per l'estero a forme di tutela apparentemente più semplici.

In effetti, affidarsi a un operatore che lavora nei mercati esteri può aiutare le aziende italiane a rivolgersi a clienti che pagano, e nel caso le valutazioni siano errate ci sono degli indennizzi. Sono strumenti che vanno ulteriormente usati e sviluppati. Il messaggio principale è dunque quello di chiedere più affidamenti anche su quei mercati che non sono tradizionali. Noi assicuriamo tutti i mercati, ma ovviamente esistono diversi profili di rischio: non è possibile pensare a una copertura come quella prevista per i Paesi europei con quella prevista per altri Paesi, che hanno delle economie diverse e rischi politici diversi.

Pasini

Per quanto riguarda il rapporto che in questi mesi di crisi si è sviluppato tra le imprese e il sistema bancario, si nota che oggi le banche stanno molto più attente a finanziare le aziende e quindi si ricorre molto di più all'assicurazione del credito. Da questo punto di vista ultimamente credo ci sia stato un miglioramento, ma chi sta soffrendo di più è la piccola impresa, che non è molto capitalizzata e patrimonializzata. Lo registriamo anche come Associazione, che comprende circa 150 imprese di ogni dimensione. E so che i piccoli, e sono tanti, fanno fatica con le banche.

Per noi molte volte è facile criticare le banche, ma dobbiamo anche pensare che se un imprenditore crede davvero nella propria impresa e ha fiducia nei risultati, è più facile che la banca gli venga in aiuto. Mi permetto invece di dire che alcuni imprenditori preferiscono arricchirsi piuttosto che arricchire le proprie imprese. Secondo me, forse anche da questo punto di vista dobbiamo fare qualcosa in più.

Frigerio

Devo riconoscere che in questo momento una certa trasparenza nei confronti del sistema bancario sta pagando. Però, anche noi come Associazione registriamo che la piccola industria sta soffrendo, anche perché la media industria si è ripresa buona parte del lavoro.

Tornando al discorso del calo di occupazione, se per ANIMA il problema è stato contenuto, per noi è stato drammatico, avendo registrato un calo del 50%, tanto che oggi abbiamo 15.000 dipendenti in cassa integrazione. Inoltre, abbiamo perso 3000 dipendenti e una cinquantina di aziende hanno chiuso.

Invece, per quanto riguarda le assicurazioni, diciamo che non c'è solo il problema di assicurare il fatturato ma anche l'acquisto delle materie prime. Infatti, gli affidamenti per i fornitori di materie prime sono stati ridotti drasticamente. Quindi, quando ci sarà un minimo di crescita, avremo una difficoltà terribile a procurarci il materiale. E già adesso i fornitori si lamentano di non essere coperti.

Pasini

La siderurgia italiana è la seconda siderurgia in Europa do-

po quella tedesca. Eppure noi paghiamo le materie prime in media più degli altri Paesi europei, per non parlare dell'energia. Allora, se siamo ancora la seconda siderurgia a livello europeo, ritengo che abbiamo fatto sempre fatto del nostro meglio.

Un mese e mezzo fa ho visitato alcuni miei concorrenti negli Stati Uniti e sono venuto via soddisfatto perché ho notato che, tutto sommato, dal punto di vista tecnologico non ci manca niente. Ma ci manca una cosa che loro hanno: il mercato. Hanno mercato perché hanno quella flessibilità sul lavoro che noi non abbiamo, e che forse in Europa non riusciremo mai ad avere, e perché hanno costi delle materie prime e dell'energia inferiori ai nostri. Allora, se siamo ancora oggi qui a parlare di siderurgia, e lo dico con un pizzico di orgoglio dato che esiste una vera filiera tra la siderurgia e la meccanica, è perché i nostri imprenditori hanno investito in innovazione, in risparmio energetico e in formazione.

Proprio in siderurgia si fa oggi tantissima formazione, anche se è un dato poco conosciuto e poco valorizzato. Il nostro Paese però è tra i Paesi che hanno il più alto tasso di disoccupazione giovanile: quasi il 30%. È un dato preoccupante perché toglie prospettive ai nostri ragazzi e non dà garanzie alle nostre imprese. Su questi dati credo che tutti dovremmo fare un po' di riflessione.

Fortis

Tra le grandi riforme che il nostro Paese attende da tempo ve ne sono due prioritarie: quella fiscale e quella del mercato del lavoro: la prima è certamente molto complicata tenendo conto anche della situazione finanziaria complessiva; la seconda invece è più percorribile anche se non facile perché troviamo ancora elementi di rigidità molto forte nel sindacato.

In realtà, è già miracoloso che l'industria italiana sia rimasta in Italia in questi anni e in queste condizioni. Il vero motivo per cui questo è avvenuto è che i piccoli e medi imprenditori non hanno alternative: non possono chiudere qui e andare da un'altra parte. Molti preferiscono ritirarsi che emigrare con un'azienda di 40-50 dipendenti tentando la fortuna in Cina o in qualche altro fantasioso Paese. Così, rischiamo di perdere quei settori industriali dove i costi sono l'elemento decisivo per competere: se aggiungiamo ai costi delle materie prime e dell'energia la forte rigidità del mercato del lavoro è chiaro che non abbiamo molte speranze.

È un rischio grande perché l'Italia è un Paese di filiere e non possiamo permetterci che alcuni settori di industria a monte cessino o emigrino all'estero, perché ne verrebbe menomata la filiera nel suo complesso. Credo che questo sia uno dei motivi più importanti per arrivare a una riforma del mercato del lavoro tarata sulle esigenze del mercato italiano. Cioè, non possiamo permetterci di avere una sfilacciatura tra i settori a valle, dove c'è una dimensione d'impresa più piccola e di nicchia, dove anche i rapporti sindacali sono più facili, e avere settori industriali a monte, caratterizzati da imprese più grandi con rapporti sindacali conflittuali, e che rischiano di scomparire o di andare all'estero.

Per quanto riguarda la Cina, non credo che, al di là delle dichiarazioni di maggior o minor apertura come è accaduto nel recente passato, abbandonerà l'ancoraggio della pro-

ASSEMBLEA ANIMA

pria moneta al dollaro. Innanzitutto, perché l'export della Cina è in difficoltà in questo momento: non cresce come si pensava proprio per la debolezza della domanda nella parte ricca del mondo. Quindi non credo che i cinesi vogliano rinunciare a questo strumento di competitività. Gli americani protestano ma nemmeno loro hanno le idee chiare su quello che conviene fare, perché molti hanno interesse a che le cose rimangano così.

Falcioni

Mi rivolgo alle persone che utilizzano lo strumento delle coperture assicurative per invitarle ad avere fiducia e a fare maggiore affidamento sull'export. Dall'inizio dell'anno abbiamo restituito su revisione di affidamenti per circa 42mila posizioni, circa 4 milioni e 800mila euro di maggiori affidamenti. Nel 2009 abbiamo indennizzato 51 milioni di euro e abbiamo preso premi per 11 milioni.

Allora, il primo suggerimento, che è più di tipo emotivo che basato sui numeri, è quello di credere nell'impresa che avete costruito e di chiedere di più, appoggiandovi di più, soprattutto sui mercati esteri, a chi vi può assistere.

Per secondo mi rivolgo al Ministro delle Finanze. Oggi le imprese che utilizzano uno strumento di mitigazione del rischio come l'assicurazione del credito pagano il 12,5% di tassa su questi premi, mentre Paesi come la Francia e la Germania hanno una tassazione del 5% e molti Paesi del Nord Europa non hanno alcuna tassazione. Quindi per aiutare le piccole e medie imprese dobbiamo fare una cosa semplice e concreta: ridurre l'aliquota o addirittura azzerarla. Si tratta di un provvedimento che non ridurrebbe più di tanto il gettito delle entrate: su un totale premi di 400 milioni pesa sì e no 42-43 milioni di euro per le casse dello Stato. Però, aiuterebbe molte piccole e medie imprese a ricorrere allo strumento delle coperture assicurative e a crescere dimensionalmente.

Bonomi

Da quanto è stato detto appare chiaro che siamo oggi in

uno scenario nuovo. Cina, India il Sud America e tanti altri Paesi, anche in Africa, sono in evoluzione e presentano un grandissimo sviluppo. Invece, l'Europa è un mercato fiacco, almeno quello occidentale, perché fortunatamente c'è un'Europa dell'Est che sta continuando a crescere; vive la democrazia da 10-15 anni e l'economia è, nonostante, tutto, in grande sviluppo.

Servono incentivi per lo sviluppo industriale e serve stabilità a livello economico mondiale. In Italia abbiamo la fortuna di avere due grandi "campioni": Mario Draghi e Giulio Tremonti. Il primo, Presidente del National Stability Board, ha il compito di sorvegliare che cosa succede nel mondo della finanza a livello globale. Il secondo, economista stimato e apprezzato anche a livello mondiale, sta portando avanti il *Global Legal Standard*. L'obiettivo è riuscire a frenare nuove speculazioni e supportare l'economia reale. Infatti, ancor oggi l'industria è penalizzata dalla speculazione. Da qui è partito il germe della crisi attuale.

A mio avviso serve una *authority* internazionale che, attraverso misure molto condivise, riesca a dare al mercato la stabilità di cui ha bisogno: stabilità dei cambi e dei prezzi delle materie prime.

L'industria e il credito devono andare un po' di pari passo, per cui c'è bisogno di sicurezza e di certezze.

Presso l'Unione Europea in ottobre sarà presentato un documento del Commissario per l'industria a livello europeo, Antonio Tajani. Sarà una grande occasione per l'industria italiana di mettersi assieme, di fare filiera, non solo nel settore della meccanica, un settore sovente considerato la Cenerentola del sistema industriale. Viceversa, più del 50% del surplus italiano commerciale viene dalla meccanica e il 41% del Pil europeo proviene dalla meccanica. La nostra proposta è quindi quella di sostenere, assieme a Orgalime, questo documento presentato all'Unione Europea per una vera politica industriale nel vecchio continente. L'Europa deve continuare a essere industriale, altrimenti perderà molti pezzi e rischia di diventare povera. Non lo vogliono gli italiani e non lo vogliono gli europei.



Spazio espositivo riservato agli sponsor dell'Assemblea: Elsag Datamat, AON Insurance Broker, Euler Hermes Siac